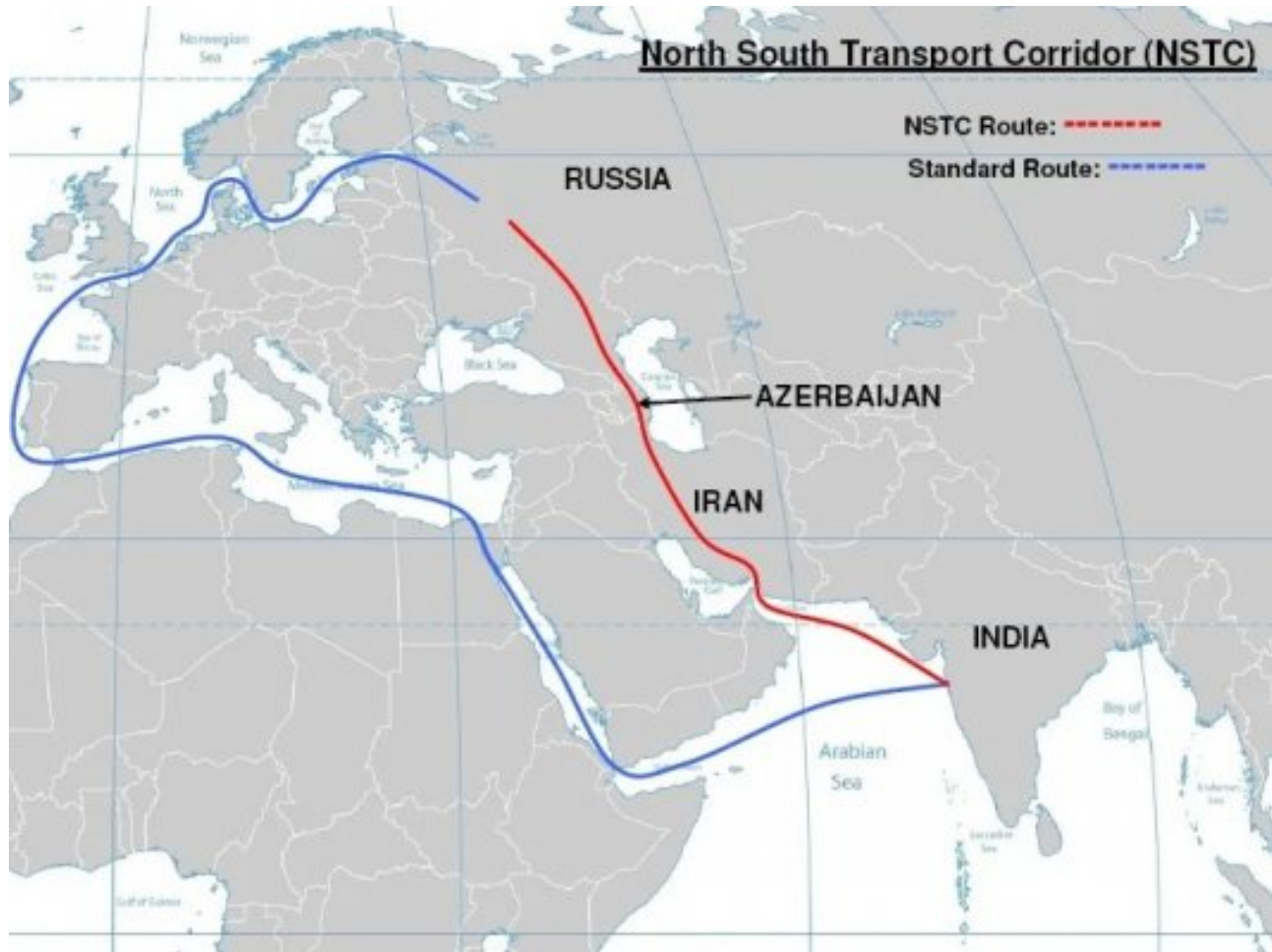


Il Nuovo Grande Gioco, rivisitato

di Pepe Escobar

Fonte: Idee&Azione



Sono bastati pochi missili yemeniti contro le raffinerie saudite per risvegliare i "leader" della Umma; non invece gli oltre 100.000 palestinesi uccisi a Gaza dal culto della morte. Il patto sunnita della Mecca tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan rimane un enigma. Oppure una messinscena poco credibile e al di sotto degli standard - completa di opportunità fotografiche e scarsa condivisione di informazioni. Il testo integrale non è stato reso pubblico. Tutto è piuttosto vago, si sottolinea solo la «deterrenza collettiva».

Contro chi? Dipende dal punto di vista di chi guarda. Tutte le opzioni - Eretz Israel, Stati Uniti-Israele, India (nel caso di un attacco al Pakistan) - potrebbero essere prese in considerazione. Il concetto chiave è «potrebbero».

A ciò si aggiungono i innumerevoli vincoli della Turchia all'interno della NATO: un vero e proprio nido di vipere. È significativo che la Turchia abbia

informato l'Iran prima di firmare l'accordo della Mecca. Ulteriori stratificazioni di propaganda suggeriscono addirittura che l'Iran possa aderire all'accordo in una fase successiva, poiché Riyadh, in teoria, rifiuta attacchi militari contro Teheran e l'Iran potrebbe essere protetto dall'ombrello nucleare del Pakistan.



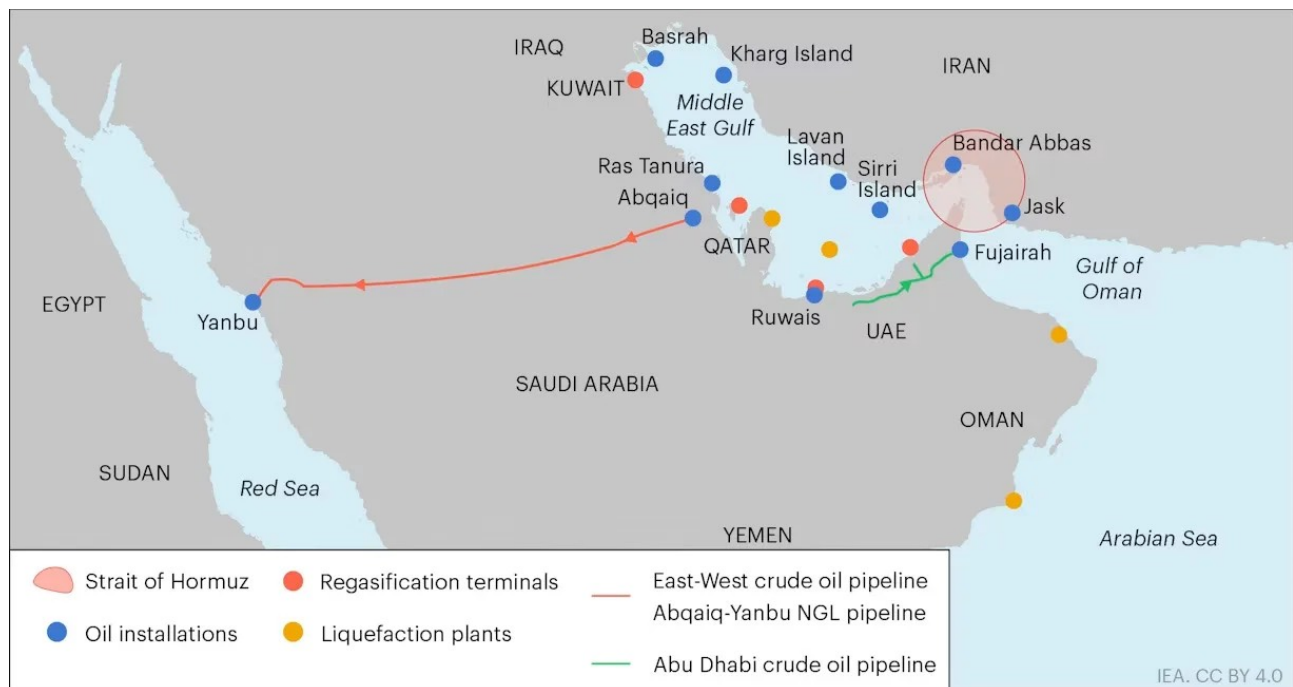
Ancora una volta, sarà la geografia a dettare le regole.

La Turchia rimarrà nella NATO - poiché le élite turche sono essenzialmente atlantiste. L'Arabia Saudita dovrebbe compiere miracoli per liberarsi dall'ombrello di sicurezza statunitense - e dalla manodopera indiana. La priorità del Pakistan è la Cina e le Nuove Vie della Seta, oltre al gasdotto IP dall'Iran. La Mecca è essenzialmente un teatro di deterrenza. Uno scenario diverso e più intrigante indicherebbe la strumentalizzazione del Grande Turan - un obiettivo chiave della Turchia - a vantaggio della coalizione USA-sionista. Ciò farebbe pensare a una rivisitazione neo-ottomana, ora riconfigurata come leadership degli affari arabi compradori.

Come se Ankara ricreasse la gerarchia ottomana ponendosi al centro - con l'obiettivo di «salvare» sionisti e salafiti da se stessi. Sembra che l'idea della Mecca sia partita dallo stesso MbS (nessuno lo sa con certezza, dato che la situazione a Riyadh è estremamente opaca). Poiché Riyadh si sta vedendo privata della possibilità di esportare petrolio attraverso il Mar Rosso a causa dello Yemen - e potrebbe persino perdere i propri pozzi

petroliferi se la situazione dovesse aggravarsi - perché non puntare su un neo-ottomanismo benigno?

Perché gli Stati Uniti non potranno mai revocare le sanzioni contro l'Iran



Nel frattempo, in Iran, sotto un Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale (SNSC) riorganizzato dal Leader Mojtaba Khamenei, il consenso consolidato è che Teheran non scenderà mai a compromessi, specialmente nell'attuale situazione di «né guerra, né pace».

Washington dovrebbe soddisfare una serie di condizioni molto severe prima che lo Stretto di Hormuz venga riaperto, tra cui: Consideratela un'intimazione alla resa degli Stati Uniti: una capitolazione su tutti i fronti - dal «seguire i flussi di denaro» all'espulsione militare, alla fine delle sanzioni e al controllo totale dell'Iran sullo Stretto di Hormuz. La fine delle minacce e degli «insulti» statunitensi; La cessazione definitiva delle guerre degli Stati Uniti contro l'Iran e i suoi alleati in Palestina, Libano, Yemen e Iraq; La revoca del blocco navale americano e il ritiro di tutte le forze statunitensi; Un risarcimento non inferiore a 300 miliardi di dollari per i danni di guerra; La revoca di tutte le sanzioni; Lo sblocco incondizionato di tutti i beni congelati; Il diritto dell'Iran di applicare una tassa fino al 7% sul transito delle merci; Divieto di accesso alle navi statunitensi e israeliane; Una tassa del 20% sulle navi in caso di violazione delle condizioni. Persino i granelli di sabbia lungo la Vecchia e la Nuova Via della Seta sono consapevoli che l'enorme debito statunitense è alla ricerca di nuovi meccanismi da alimentare con il controllo sulle risorse naturali - dal

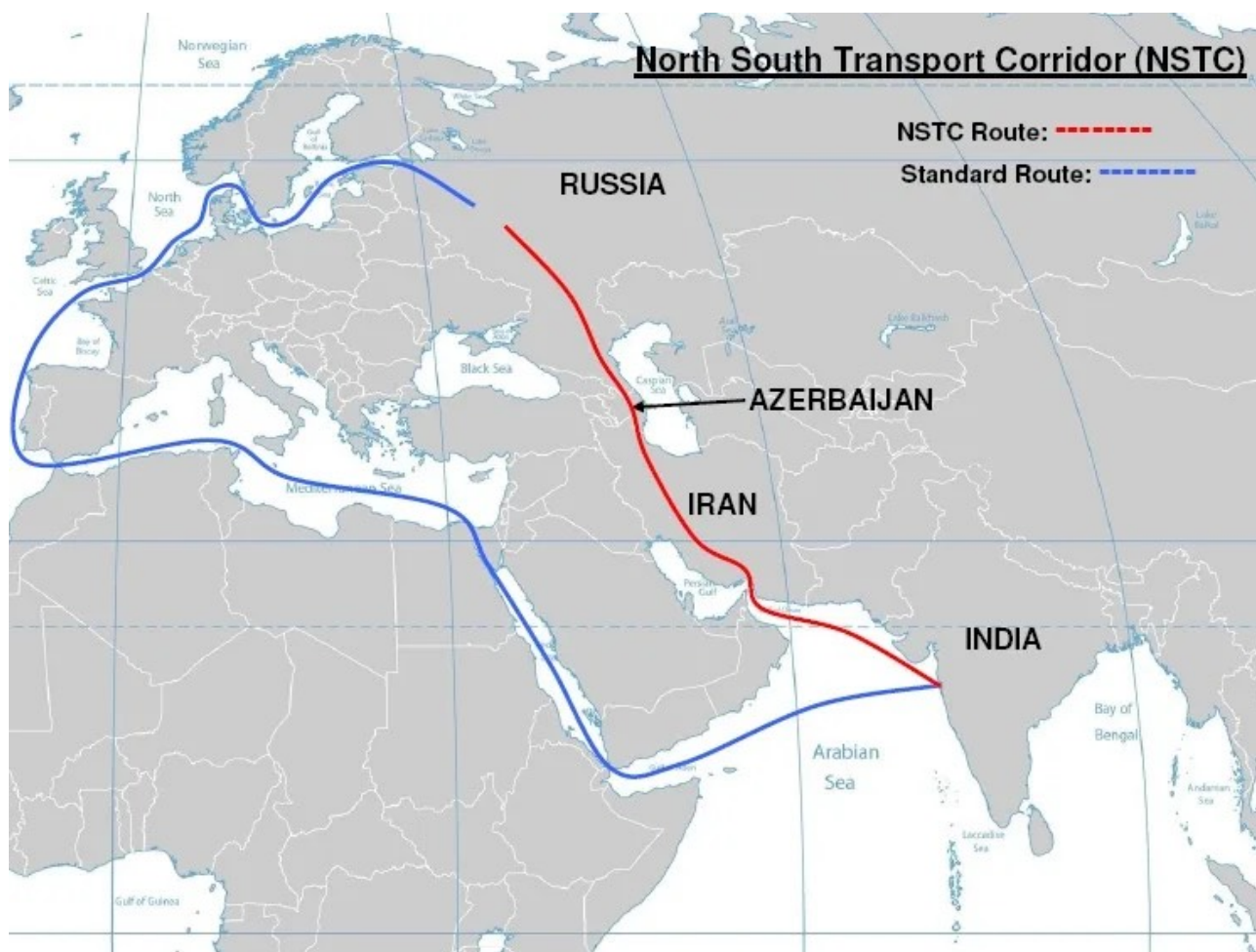
petrolio e dall'oro ai minerali delle terre rare. E queste risorse naturali devono essere valutate in dollari statunitensi e nel petrodollaro. L'Iran - crocevia fondamentale dell'Eurasia - possiede assolutamente tutto ciò di cui gli Stati Uniti hanno bisogno.

Eppure è sovrano, indipendente e strettamente allineato al partenariato strategico tra Russia e Cina. Pertanto, tutti questi elementi hanno le caratteristiche di una «guerra senza fine». Washington non revoca mai le sanzioni contro l'Iran. Ciò è politicamente - e geoeconomicamente - impossibile. E Washington, chiunque sia al potere, non accetterà mai il controllo dell'Iran sullo Stretto di Ormuz, tasse amministrative incluse, poiché ciò sancisce, di fatto, il fallimento imperiale nel ricorrere alle sanzioni economiche come strumento «diplomatico» di elezione.

Il risultato è che alcune delle gravi conseguenze della guerra scatenata il 28 febbraio sono già piuttosto evidenti. Tra queste figurano la possibile distruzione finanziaria del CCG, accompagnata dal crollo dei regimi al potere; l'espansione geografica quasi inevitabile dello Yemen; l'isolamento internazionale praticamente totale del «culto della morte»; una massiccia crisi economica globale in concomitanza con una crisi finanziaria statunitense; e l'ascesa dell'Iran allo status di potenza di spicco dell'Asia occidentale, dell'Eurasia e del Sud del mondo. Tutto ciò implica un massiccio cambiamento delle dinamiche geoeconomiche che faciliterà un'ascesa molto più rapida dei BRICS - e dei BRICS+ - accompagnata dal consolidamento di Shanghai come soluzione ideale per il capitale del Sud del Mondo al fine di mettere al sicuro i propri risparmi.

Attenzione all'«Asse eurasiatico»!

L'Impero del Caos, delle Menzogne, del Saccheggio e della Pirateria non accetterà tutto ciò senza opporre resistenza. Pertanto, la scacchiera continuerà a essere destabilizzata anche in nodi che, in teoria, sono controllati dagli Stati Sovrani Indipendenti. Entra in scena il Mar Caspio - un nodo chiave del Corridoio Internazionale di Trasporto Nord-Sud (INSTC), uno dei principali corridoi di connettività del commercio paneuroasiatico del XXI secolo, che collega i membri dei BRICS - Russia, Iran e India - all'Asia centrale, aggirando le sanzioni occidentali e i punti di strozzatura marittimi controllati dalla NATO.



La guerra ibrida nel Mar Caspio si inserisce perfettamente nello scenario imperiale volto a provocare ripercussioni sistemiche negative che si estendono oltre la Russia e l'Iran fino alla Cina e all'Europa. Dopo tutto, la Cina considera il Mar Caspio un canale di collegamento fondamentale tra i progetti della Belt and Road Initiative (BRI), l'Asia centrale e l'Europa. Il Mar Caspio potrebbe quindi diventare il vertice di una frattura geopolitica vicino al centro dell'Eurasia, contrapponendo Washington/Tel Aviv/Kiev agli Stati-civiltà sovrani e indipendenti del BRICS e della SCO.

Entra in scena, ancora una volta, la Turchia - ora come possibile anello mancante nella strategia dell'asse sionista volta a collegare entrambe le guerre (quella della NATO in Ucraina e quella di Stati Uniti e Israele contro l'Iran): dopotutto si tratta, fin dall'inizio, di un'unica e stessa guerra.

Tuttavia, sarà difficile convincere il sultano Erdogan a prendere di mira le risorse strategiche russe e iraniane nel Mar Caspio, anche indirettamente tramite l'Azerbaijan. Un'alternativa ancora più complessa sarebbe il Kazakistan, che, nonostante tutte le sue politiche «multivettoriali», è membro a pieno titolo della SCO, membro a pieno titolo dell'Unione Economica Eurasiatica (EAEU) e partner del BRICS+.

Le azioni della Turchia dovrebbero essere valutate, in ultima analisi, alla luce dell'impegno ufficiale volto a rafforzare l'Organizzazione degli Stati

Turcofoni (OTS; di cui fanno parte sia l'Azerbaijan che il Kazakistan) e delle iniziative che potrebbero essere intraprese per cercare di ostacolare le manovre geopolitiche dell'Iran.



Ancora una volta: tutto ruota attorno al modo in cui giocheranno la carta del Grande Turan in tutto il Caucaso e soprattutto in Asia centrale, con le sue vaste riserve di petrolio, uranio, litio e minerali strategici. Mosca sta osservando attentamente tutto ciò, con estrema discrezione.

Per inciso, lo scorso novembre il Kazakistan è diventato il primo «-stan» dell'Asia centrale ad aderire agli Accordi di Abramo, in concomitanza con un imponente accordo minerario tra Stati Uniti e Kazakistan. La storia che si ripete è sempre bizzarra: siamo tornati al «Grande Gioco» originale tra Russia e Gran Bretagna della fine del XIX secolo. L'MI6, dopotutto, sostiene pienamente il Grande Turan - come contromossa di primo piano ai Tre Sovrani, Russia, Iran e Cina. O a ciò che Trump ha recentemente definito, per la prima volta in assoluto (con Elbridge Colby che gli sussurrava all'orecchio?), come l'«Asse eurasiatico».

Al Museo Nazionale di Astana, in Kazakistan, è esposto un pannello appariscente che rappresenta tutti i popoli turcofoni, oltre 40 gruppi etnici. Tra questi figurano gli uiguri, così come i kazaki e gli azeri. Ma tradurre tutto ciò in un ruolo di primo piano della Turchia in tutta l'Eurasia - il tutto accompagnato dal sostegno di false narrazioni mitologiche - è tutta un'altra storia. L'intera iniziativa non è più sofisticata della creazione di un mercato per un vero e proprio nazionalismo turco, con gli «-stan» dell'Asia centrale incorporati, nella migliore delle ipotesi, come partner minori.

La Mecca come ultima carta da giocare

Poiché la pressione imperiale sui Tre Sovrani non accenna a diminuire, sono le mosse strategiche interconnesse a fare la differenza. Ad esempio:

la Cina che investe nel Corridoio di Wakhan in Afghanistan come via alternativa per raggiungere l'Iran.



È di nuovo il «Grande Gioco»: il Corridoio di Wakhan emerge dal nulla alla fine del XIX secolo per «proteggere» l'India britannica dalle avanzate della Russia nel Turkestan. Si collega allo Xinjiang cinese per soli 70 km circa, come ho potuto constatare durante i miei viaggi lungo l'Autostrada del Pamir prima della pandemia. Si tratta di uno dei confini strategici più ad alta quota del pianeta.

Solo cinque mesi fa, Pechino ha istituito una nuova contea nello Xinjiang, Cenling, che si affaccia sul confine. Tutto in questa landa selvaggia di montagna è gestito da Kashgar, dove ha inizio il Corridoio Economico Cina-Pakistan (CPEC), del valore di 60 miliardi di dollari. Traduzione: oltre

alla ferrovia Cina-Iran - precedentemente bombardata dagli americani durante la guerra contro l'Iran - si tratta di un ulteriore percorso terrestre dalla Cina all'Iran che aggira le rotte marittime, soggette ai blocchi di Trump. La Cina, nella sua tipica modalità «win-win», punterà su entrambe le opzioni contemporaneamente: il CPEC, attraverso il Pakistan, e il Wakhan, attraverso l'Afghanistan. Per concludere il nostro viaggio attraverso alcuni punti chiave del Nuovo Grande Gioco: alla fine tutto si deciderà in Asia occidentale. E questo ci riporta al patto sunnita della NATO con la Mecca.

Questa acuta analisi indica La Mecca come un tentativo disperato legato all'attuale grave carenza di riciclo dei petrodollari da parte delle petro-monarchie - il meccanismo che sostiene quel mostro che è il debito statunitense insostenibile; la piramide dei derivati; e la mega-bolla solitaria dell'intelligenza artificiale di Wall Street. Ed è proprio questo che sta realmente alimentando la disperazione imperiale di raggiungere un accordo, qualsiasi accordo, con i persiani. Poiché l'Iran ha definito il principale campo di battaglia geoeconomico per i RIC (Russia, Iran, Cina, il nuovo triangolo di Primakov), in modo molto più efficace delle infinite discussioni sui BRICS: il crollo del racket dei petrodollari del CCG. Senza questo racket, un impero neocoloniale finanziarizzato e gestito a distanza è assolutamente impossibile.

Publicato su Geopolitics Prime - Traduzione a cura di Lorenzo Maria Pacini per Idee&Azione

Fonte:

<https://geopoliticsprime.substack.com/p/the-new-great-game-revisited>